

## Il caso Csm

### Qualche passo indietro sul dissidio di oggi

Il responsabile della sezione Giustizia del Psi Dino Felisetti, nel suo intervento sull'Unità del 31 dicembre, respinge le polemiche di cui sono fatti oggetto i dirigenti socialisti, accusati di attentare all'indipendenza della magistratura per difendere se stessi dalle frequenti incriminazioni. Se questo giornale concede ospitalità a un cittadino senza incarichi politici, la cui storia personale lo ha portato ad uscire dal giornalismo dopo trent'anni di professione per cercare margini di maggiore libertà nell'insegnamento universitario (senza la certezza, ahinoi, di trovarne), vorrei esporre qualche riflessione sul «caso Csm» e in particolare su questa frase di Felisetti: «Politici o non politici, socialisti o non socialisti, se ci sono dei dissidii è bene e giusto che vengano processati».

Pare una frase d'estrema ovvietà, e invece merita di essere sogliata, perché indica una svolta rispetto a quella che potremmo definire «la tesi della congiura», dietro la quale si è trincerata la dirigenza del Psi almeno dall'esplosione del caso Teardo in poi. Dopo le elezioni del giugno 1983, deludenti per le liste del garofano, un socialista colto e onesto come l'allora direttore di «Mondoperaio», Federico Coen, citò fra le cause del mancato successo «il tentativo sistematico di rovesciare sulla magistratura e sulla stampa la responsabilità degli scandali che coinvolgono amministratori socialisti». Ma quella frase autocritica rimase tanto isolata all'interno del Psi, che Federico Coen dovette lasciare la direzione del mensile.

Il problema del rapporto fra po-

tere esecutivo e potere giudiziario è troppo serio e complesso perché, nel discuterne, ci si faccia condizionale dalle contingenti polemiche sulla corruzione o meno di questo o di quel partito. Se mi è consentito un passo indietro di quasi centoventi anni (per carità, in poche righe), ricorderò uno dei primi scandali che avvelenarono la vita pubblica italiana, quando la capitale era ancora Firenze: lo scandalo della Regia dei Tabacchi, nel 1869.

Un deputato veneto della Sinistra, Cristiano Lobbia, si era procurato le prove di gravissimi illeciti ministeriali, e il potere politico, per difendersi, allestì una serie di tortuose simulazioni dirette a screditare Lobbia. Per ottenere una sentenza contro il deputato, il ministro della Giustizia Michele Piromi esercitò impudenti pressioni sulla magistratura, e poiché ci fu un giudice, tale Borghini, che rifiutò di obbedire, il ministro gli impose di chiedere due mesi di congedo. In una coraggiosa lettera, quel giudice definì indegna di un magistrato la proposta di congedo temporaneo e presentò le dimissioni definitive, per poter lasciare al proprio successore «un posto non compromesso da basse adulazioni e da indebitte complicità».

Per quanto abbia frugato negli archivi (e già lo aveva fatto Lionello Levi Sandri, che allo scandalo della Regia ha dedicato un bellissimo libretto), di quel giudice Borghini non ho trovato neppure il no-

me, soltanto il cognome. D'altronde, la storia accademica ha lasciato in un ingiusto oblio pure il deputato Lobbia, cui una magistratura asservita al potere politico procurò tali persecuzioni, da farlo morire logoro e malato a 45 anni.

Soltanto la Costituzione repubblicana del 1948 creò le premesse per un'effettiva indipendenza dell'ordinamento giudiziario, quando dispose che le carriere dei giudici dipendessero non più dal ministro della Giustizia, bensì da un organismo nuovo: il Consiglio superiore della magistratura. L'innovazione incontrò poi nel potere politico tali resistenze (sia pure felpate), che il primo Csm poté essere eletto solo nel 1958, e poi altri anni occorsero perché il nuovo organismo acquisisse una davvero autonoma capacità d'incidenza. In tale crescita fu decisivo il settennato di Sandro Pertini.

Il recente dissidio fra Cossiga e i membri togati del Csm ha indotto molti osservatori a ritenere che il nuovo presidente non intenda seguire la linea Pertini. La divergenza sulla natura del Csm — se abbia funzioni costituzionali o amministrative — non è una disputa astratta. A sostegno della tesi della costituzionalità, Alessandro Galante Garrone, su «La Stampa», ha recentemente ricordato l'autorevole opinione di Piero Calamandrei. Per Felisetti invece il Csm ha soltanto «funzioni d'amministrazione, ancorché di così grande rilevanza».

Nel 1946-'47 il costituente sapeva bene che la gestione delle carriere dei magistrati non è solo un problema tecnico-amministrativo, ma è soprattutto un problema politico, cioè costituzionale. Il Csm fu voluto libero da qualsiasi legame col potere esecutivo, proprio per impedire che sull'ordinamento giudiziario italiano gravasse il rischio di pressioni come quelle che nel 1869 il ministro Michele Piromi (imitato poi da schiere di successori) aveva esercitato contro l'onesto giudice Borghini.

Ciò che nel 1946-'47 il costituente non poteva prevedere era il logoramento burocratico che, dopo la crisi dell'unità antifascista, avrebbe in varia misura inghiottito gradualmente i partiti e diffuso a tutti i livelli la pratica della lottizzazione. I magistrati hanno finito col dover organizzare in associazioni paritetiche: così quello che doveva essere il positivo pluralismo politico-culturale del Csm ha inevitabilmente lasciato spazi al penetrare di logiche partitiche. Tale involuzione — se non sarà lo stesso Csm a impegnarsi per guastare — offre ed offra pretesti alle pressioni di quanti vagheggiano, per salvaguardare la «governabilità», una magistratura sintonizzata sulle esigenze del potere politico.

Sergio Turone

docente alla Facoltà di scienze politiche dell'università abruzzese

## LETTERE ALL'UNITÀ

### «Mi ha commosso...»

Cara Unità, mi ha commosso quel che ebbe a dichiarare il compagno Pertini in occasione della sua visita alla Fondazione Turati di Firenze: «Non posso dimenticare — ha detto — che all'avanguardia nella lotta contro il fascismo e nella Guerra di Liberazione ho sempre trovato i comunisti, piaccia o no a qualcuno».

E allora vorrei rivolgermi a quei compagni socialisti i quali pensano che allearsi con i comunisti per loro sarebbe una pazzia, per dirla che dovrebbero fare tesoro delle parole di Pertini ed essere invece fieri di allearsi con chi si è sempre posto all'avanguardia quando c'è da lottare per una causa giusta.

Solo rimanendo alleati, si rafforza il movimento dei lavoratori.

EMILIO G.

(Cerano - Novara)

### Il lavoro clandestino, la condanna, i caduti, i ricordi di 53 anni...

Caro direttore, il 6 gennaio compio i settant'anni e sono esattamente 53 anni che sono nel Partito comunista. Mi persi all'adesione al compagno Enrico Bonazzi: mi diceva che dobbiamo costruire una società nella quale non ci siano più guerre, tutto sia fatto in funzione della vita; la sicurezza del domani sia garantita a tutti. La funzione dei comunisti — mi diceva ancora — è quella di aiutare tutti i lavoratori italiani a liberarsi dalla dittatura fascista ed a creare uno stato di effettiva democrazia per il nostro popolo.

Per adempire a questo compito aggiungeva che dovevamo essere presenti dovunque, anche in tutte le organizzazioni del regime fascista. E così che un bel giorno mi trovai a indossare la divisa di avanguardista, entro la cui organizzazione locale sviluppi un lavoro di proselitismo. Vi compresi la diffusione della stampa del Partito. Così nel 1934 venni arrestato e nel 1936 condannato ad otto anni di carcere dal Tribunale Speciale.

Nel processo ero nel gruppo di Mario Fabiani (che diventò poi Sindaco di Firenze), di Marcello Canova, dello stesso Bonazzi. Dal 1939 al 1945 fui membro della segreteria della Federazione bolognese clandestina del Pci, occupando responsabilità diverse, politiche e militari. Dalla Liberazione in poi contribuì alla formazione del partito nuovo con incarichi di varia natura.

Nel riflettere su queste note mi sono passati davanti alla mente decine di compagni che ho conosciuto nelle carceri e nella guerra di Liberazione e che sono morti per dare all'Italia l'indipendenza e libertà.

E nel ricordo di mio fratello Gianni, che lavorò assieme ad Eugenio Curial, fu arrestato a Milano e poi ucciso a Buchenwald due giorni prima della Liberazione, di Bruno Tosarelli gariboldino di Spagna e di tutti coloro che sono morti per l'indipendenza e la libertà dei popoli, che in occasione del mio settantesimo compleanno io e mia moglie offriamo la somma di tre milioni all'Unità.

GIACOMO MASI

(Bologna)

### Un'idea per l'Italia (governata dai bugiardi)

Cara Unità, ho letto l'articolo di Aniello Coppola pubblicato il 21 dicembre, che trattava della nuova trovata del Presidente Ronald Reagan e delle reazioni ad essa del Segretario di Stato Shultz. L'idea di Reagan di sottoporre alla «macchina della verità» tutti i ministri del suo governo e tutti i dipendenti dallo Stato che hanno accesso a delicate informazioni segrete, è a dir poco eccezionale.

Quest'idea è eccezionale, voglio dire, se noi italiani, che riusciamo a scoppiare tutto quanto fa l'America, faremo altrettanto: pensate per un momento se il Presidente Cossiga pretendesse la stessa cosa: in un solo colpo l'Italia si libererebbe di tutto il governo!

DIEGO DE TOFFOL

(Belluno)

### Un'interpretazione del racconto sui Magi

Signor direttore, dietro i telescopi puntati al cielo per scorgerne il passaggio della cometa di Halley c'è in molti la speranza che essa ci segni dei buoni auspici per il futuro. Nei secoli le comete sono quasi sempre state collegate con la magia, con la superstizione, con il prodigio. Nell'antica cultura del Vicino Oriente c'era l'idea che la nascita dei grandi personaggi fosse accompagnata dalla apparizione di una nuova stella. Nel racconto evangelico dei magi d'Oriente, la cometa è il simbolo dell'attesa di una nuova verità, di una nuova luce da scoprire, di un prodigio che sta oltre ciò che è pianificato e prevedibile. I magi erano degli intellettuali, i rappresentanti più accreditati della cultura e della scienza. Il racconto che parla di loro non è solo una bella fiaba per bambini, ma è radicato nella cultura dell'epoca. La cometa è per i magi il codice della loro attesa e della loro ricerca. Il loro viaggio dietro la stella è un itinerario della libertà, un viaggio aperto, che comporta dei rischi, coraggio, insieme alla disponibilità a cogliere dei segni, delle indicazioni da cui trarre le concrete conseguenze.

I magi non ripassano da Erode nonostante la sua intimidazione. Per loro una cosa è già chiara: il senso della scienza, della ricerca della verità non sta nell'armare il braccio di Erode con armi sofisticate, non è nell'essere al servizio del potere, ma è ben più oltre. Erode è l'espressione storica della menzogna politica, il grande sponsor della religione utile al mantenimento del suo apparato di potere. Non avere Erode come alleato è un rischio. Comunque preferiscono il rischio della libertà di proseguire la ricerca altrove.

La libertà dei magi raggiunge la sua massima espressione quando essi non si scandalizzano di incontrare a Betlemme solo un povero ed inerme fanciullo. Non se ne vanno delusi, ma si rallegrano e pongono ai suoi piedi oro, incenso e mirra. Pongono ai suoi piedi la loro scienza. Quei magi dovevano di solito avere a che fare con ben più numerose e qualificate platee di quella che si trovano davanti: un povero fanciullo ebreo, scarsamente vestito, un povero re senza corona. L'allegria dei magi non è legata alla acquisizione di nuovi mezzi tecnologici che li convincono che tutto sia permesso, che sia legittima qualsiasi sperimentazione, ma nasce nel contatto con quella povera umanità. Li imparano che il vero senso della scienza è di tutte le conquiste umane è nel porre tutto questo al servizio degli uomini, dei più umili fra essi, dei meno

fortunati, dei meno liberi.

E dunque giusto che manteniamo viva l'attesa del nuovo, dello straordinario, al di là di ogni calcolo. E però indispensabile vigilare per non cadere vittime né della superstizione che inganna né di coloro che prosperano speculando sulla nostra solitudine, sulla nostra sofferenza; né della scienza quando essa si trasforma in un feticcio e in un idolo.

VALDO BENECHCHI

Pastore metodista (Milano)

### La sen. Falcucci e la Costituzione

Gentile direttore, non pare anche a lei che la sen. Falcucci, quando parla in qualità di ministro, debba dare della scuola pubblica la definizione che ne dà la Costituzione?

E precisamente: «aperta a tutti» (art. 34), cioè «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (art. 3); questo non soltanto per quanto riguarda gli allievi ma anche gli insegnanti.

Condizioni chiare, concretamente verificabili, garanzia reale contro ogni progetto di parte.

Conformismo e intolleranza abitano la stessa stanza.

GUGLIELMO BARILE

(Reggio Emilia)

### Chi ha insegnato quella canzone a un'innocente?

Caro direttore, questa è la seconda volta che scrivo, mio malgrado, riguardo alla trasmissione Tv di «Piccoli Fans», condotta da Sandra Milo. La prima volta fu riguardo alle «cose belle della guerra», in occasione dell'intervista al gen. Angioni.

Questa volta riguarda la trasmissione di Natale '85, per rilevare anzitutto il cattivo gusto di portare i bambini a bordo di una nave da guerra. Mi meraviglia di Sandra Milo, la quale più volte ha dichiarato di votare Psi. Ma poi, durante la trasmissione, una bambina incomincia a cantare una canzone e con stupore mi sembra di riconoscere un motivo fascista: purtroppo non mi ero sbagliato: si trattava proprio della canzone «L'orricello di guerra», canto fascista per insegnare ai bambini ad essere orgogliosi di collaborare alla guerra coltivando un orto.

Ora chiedo: chi è stato ad insegnare questa canzone a quella innocente? Il genitore, il nonno, la stessa Sandra Milo? Perché è stata selezionata?

GIUSEPPE DE BONA

(S. Giovanni Valdarno - Arezzo)

### «...quasi a dimostrare che il pensionato è considerato benestante»

Caro direttore, sono un pensionato del ministero del Tesoro dal 1977. Vorrei chiedere al ministro interpellato se la Costituzione italiana sancisce certe disparità di trattamento tra cittadini e cittadini: infatti si rileva che a cittadini lavoratori in genere, viene corrisposta la 13ª mensilità verso la metà del mese di dicembre, cioè prima del Natale; mentre ad altri cittadini pensionati come me, la 13ª mensilità viene sempre corrisposta dopo il Natale. Quasi a dimostrare che il pensionato è considerato cittadino benestante.

LUIGI POLITICELLI

(Frosinone)

### Forse c'è chi pensa che le disgrazie capitano solo agli altri

Signor direttore, sono il padre di una bambina portatrice di handicap che frequenta la scuola dell'obbligo.

Ora si intendono ridurre i diritti socio-assistenziali dei più deboli, poveri e handicappati. La legge finanziaria 1986 — secondo quanto aveva proposto il governo — contiene un disumano e ripugnante tentativo di revocare assistenza specie agli handicappati, anche più gravi, di abolire le esenzioni dai ticket farmaceutici e di ridurre di incanto l'assistenza nelle cosiddette «strutture protette» di tutti i soggetti non autosufficienti, l'erogazione dei servizi sociali solo a coloro che versano in condizioni di totale miseria.

È incredibile che lo Stato intenda risanare il Bilancio risparmiando sull'assistenza economica ai poveri, agli invalidi, agli handicappati, ma l'intenzione diventa grottesca se si tiene conto che si tratta di 21.400 lire mensili concesse a persone che, oltre alla sopravvivenza, devono procurarsi l'assistenza di terzi per gli atti quotidiani della vita (alzarsi, lavarsi, vestirsi, mangiare e muoversi ecc.).

Credo che si debba dire che queste norme offendono la coscienza morale e civile di tutti i cittadini, rinnegano i diritti costituzionali all'assistenza e alla integrazione sociale degli handicappati; riproducono un'oscura cultura di segregazione e di rifiuto dei poveri, degli invalidi e degli handicappati. Sono un insulto alla dignità del Paese e al suo comune sentimento di solidarietà; colpiscono le radici moralmente positive più profonde della convivenza sociale.

Non si può essere complici con l'indifferenza e la disattenzione di chi, ragionando sulle cifre, moltiplica le sofferenze, le umiliazioni ed i bisogni dei cittadini più deboli, quando si spremono miliardi e perfino si ruba in tante circostanze.

Vorrei precisare che questo non è uno sfogo di un padre disperato ma la denuncia cosciente di un cittadino che si trova davanti a mille ingiustizie e difficoltà che una società civile non dovrebbe tollerare. Forse c'è chi pensa che le disgrazie capitano solo agli altri; laddove chiunque di noi, per diverse cause, potrebbe trovarsi nelle stesse condizioni.

M. TODERI

(Mondolfo - Pesaro)

### Lei cigola e nessuno si accorge

Cara Unità, viaggio da molti anni con il treno. Non sono pignolo per natura, ma mi sorprendo ancora delle cose che non vanno.

Nelle sale di attesa di La Spezia (oltre ad esservi molto poca igiene) vi è una porta che cigola terribilmente. Questo da alcuni anni. Allora mi domando: possibile che nessuno se ne sia mai accorto?

MICHELE IOZZELLI

(Lerici - La Spezia)

## COSTUME/ L'incertezza del domani e la mania dei giochi popolari

Nostro servizio

PARIGI — Chi ha giocato, all'aeroporto di Orly Sud, i sei numeri usciti nell'estrazione dell'Unità della vigilia di Natale? Sono ormai passate due settimane e nessuno ancora lo sa. Il vincitore dei 17 milioni di franchi — cioè tre miliardi e mezzo di lire, la più grossa vincita registrata in Francia — che aveva riempito la schedina vincente per sbarrare alle spalle il franco spicciolo prima di imbarcarsi per chissà dove, s'è presentato alla Banca di Francia il 2 gennaio con la prova della sua vincita, ne ha incassato una parte, e il resto, che tra l'altro, ha detto che ripasserà. Perché Orly Sud collega Parigi con alcune capitali del Mediterraneo dell'Europa e del Mediterraneo: Madrid, Lisbona, Algeri, Tunisi, Rabat eccetera — mi piace immaginare che si tratti di un immigrato che andava a casa per le feste e che ora potrà tornarsene per sempre.

Se è vero — come ha detto il direttore di un grande quotidiano parigino — che «in tempi di crisi il gioco e la speranza di una vincita aiutano a vivere, bisogna ammettere che la crisi è profonda e persino drammatica: mal come in questi anni difficili i francesi, per natura portati al piccolo risparmio e alla condanna delle spese non indispensabili, sono diventati giocatori. E il governo socialista li ha aiutati e perfino spinti su questa china, moltiplicando i giochi e quindi le speranze di vincita. Non voglio dire che la Francia sia arrivata al bonobonco «fifi» (feste, farina e forca): sarebbe ingiusto e perfino oltraggioso per un governo che, tra l'altro, ha avuto il coraggio di abolire la pena di morte contro il parere della maggioranza dei francesi. Ma se interpretiamo come «forca» la diminuzione dei redditi familiari (risultato della disoccupazione di massa, della riduzione del potere d'acquisto dei salari, dell'aumento delle tariffe dei servizi pubblici eccetera), il resto, cioè le feste e la farina, non è mancato.

Alle feste ha provveduto l'inesauribile ministro della Cultura, Jack Lang, che una ne fa e cento ne pensa: il che è sempre meglio, come direbbe Fajetta, di quelli che cento ne fanno e nessuna ne pensano. Quanto alla «farina», ci hanno pensato un po' tutti, appunto nella forma del gioco popolare che fa spendere poco e se si ha fortuna, guadagnare molto, perfino moltissimo, ma il cui vero vincitore è sempre lo Stato che generalmente incassa dal 20 al 30 per cento del totale investito dai cittadini: ci hanno pensato insomma il primo ministro Mauroy e il suo successore Fabius, il ministro dell'Economia e delle Finanze Delors e il suo successore Bérégovoy, senza dimenticare i vari ex sottosegretari allo sport, l'ultimo dei quali, Alain Calmat, ex olimpionico di pattinaggio, ha benedetto la recente nascita del totocalcio francese.

In effetti, fino a qualche



Una banconota da cento franchi e, sotto, la famiglia socialista (Mitterrand, al centro; Fabius, a sinistra; e Mauroy, a destra), che ha favorito lo sviluppo del gioco in Francia. I disegni sono apparsi sulle ultime due copertine di «L'Espresso»

## La Francia ha fatto 16

Invasione di lotto, lotterie, puntate sui cavalli - L'ultima trovata un Totocalcio, con tre risultati in più da indovinare

anno fa, i francesi potevano sperare di arricchirsi rapidamente e legalmente in due modi soltanto: o con la Lotteria nazionale (un biglietto e una estrazione ogni settimana) o col «tirer», una corsa di cavalli scelta tra le tante che si corrono nei vari ipodromi nazionali, di cui bisognava indovinare i primi tre arrivati, nell'ordine di arrivo ufficiale spesso determinato dalla fotografia.

Poco, troppo poco rispetto agli altri paesi, si sono detti i governanti socialisti, guardando con invidia alle fortune del «Totocalcio» italiano o del «Bingo» spagnolo: e ai francesi, improvvisamente, si sono aperte le porte di un nuovo bengodi delle possibilità di arricchirsi, sono stati

offerti tre o quattro rami di un floridissimo albero della cuccagna, il tutto accompagnato da una martellante pubblicità radiotelevisiva quotidiana secondo cui guadagnare «une brigue ou dix briques» (brigue vuol dire mattoni ma qui, argutamente, significa milione) non era che un gioco da bambini. Con quali risultati? Ecco.

Il Lotto — Bisogna indovinare sei numeri su quarantatove. Le schedine sono disponibili presso ogni tabaccai e ai botteghini specializzati. Vengono effettuate due estrazioni settimanali, il mercoledì e il sabato, trasmesse in tv dai cinquanta o automobiliisti a secondo del totale di schedine, sono stati

20,30. Complessivamente le due giocate raccolgono dal nove ai dieci milioni di giocatori con un incasso di 230 milioni di franchi, pari a circa 50 miliardi di lire.

Il Totocalcio — È la copia conforme del nostro «Totocalcio» sul quale i francesi avevano scritto volumi di perdite ironia su questa Italia «paraguayana», pazzia per il calcio e per le scommesse sul calcio. Un anno fa, non volendo fare come gli italiani, Parigi aveva inventato una schedina in cui settimanalmente bisognava pronosticare i vincitori di tre o quattro partite di calcio, di due o tre partite di pallacanestro, di una corsa ciclistica o automobilistica a secondo della stagione, e così via. Fu

un fiasco clamoroso. Tre mesi di ripensamento ed ecco, all'inizio del campionato di calcio, il «Lotto sportivo», esclusivamente basato sui pronostici calcistici da indicare con un 1 per la vittoria casalinga, un 2 per la vittoria in trasferta e una X (nulla) — ecco la grande originalità francese rispetto alla X del nostro Totocalcio — per le partite finite alla pari.

La differenza vera è che bisogna indovinare non tredici ma sedici risultati e che vengono premiati oltre ai 15, anche i 14, i 13 e perfino i 12 risultati buoni allorché nessuno ha azzeccato la totalità dei pronostici. Ogni settimana vengono giocate cinque milioni di schedine (e la cifra è costantemente in aumen-



## BOBO / di Sergio Staino

